

**Gabriella Grasso\***

*Raccontare luoghi disabitati*

*Intervista alla scrittrice Carmen Pellegrino\*\**

Se la raccolta di storie di comunità – attività cara alla LUA – implica sottrarre al rischio di oblio il vissuto, individuale e collettivo, di un gruppo di esseri umani che hanno abitato insieme un territorio, ciò che fa la scrittrice Carmen Pellegrino ne rappresenta quasi la naturale prosecuzione. Quando una comunità, per i motivi più vari – dalla catastrofe naturale alla migrazione – si disperde, quello che resta sono i luoghi. Abbandonati, in rovina, possono sembrarci gusci vuoti, esposti all'accanirsi impietoso degli anni e degli agenti atmosferici. Ma non è detto che sia così. Perché i luoghi che sono stati abitati mantengono un'anima anche dopo la dissolvenza della presenza umana: bisogna saperla cercare. Nel 2014 il dizionario Treccani ha inserito tra i neologismi il sostantivo *abbandonologo*, riferendosi proprio all'attività di Carmen Pellegrino. La definizione che ne dà è questa: "Chi perlustra il territorio alla ricerca di borghi abbandonati, edifici pubblici e privati in rovina, strutture e attività dismesse (luna park, orti, giardini, stazioni, ecc.), di cui documentare l'esistenza e studiare la storia". Il termine fu coniato da un bambino che così chiamò la scrittrice quando lei gli raccontò della sua passione per i posti dismessi. Da Romagnano al Monte (Salerno) a Fabbriche di Careggine (Lucca), da Curon (Bolzano) a Consonno (Lecco), sono anni che Pellegrino visita e racconta paesi svuotati, ruderi e rovine, cercando tracce della vita che fu. Nel suo primo romanzo *Cade la terra* (Giunti, 2015) dà voce ai fantasmi dell'immaginario paese di Alento e uno di loro, parlando alla protagonista che vuole tenerli in vita afferma: "Ci chiamate alla luce da un mondo perduto. Chiedete ragione di singole esistenze che però erano parte di un luogo e di una comunità". Come a dire che l'esistenza dell'individuo acquisisce un senso più ampio – storico, antropologico – se considerata in quanto elemento costitutivo di una collettività. Ed è soprattutto questa collettività che, al di là delle vicende dei singoli individui, bisogna sottrarre all'oblio.

\* Giornalista ed esperta in Metodologie Autobiografiche.

\*\* Scrittrice, ha pubblicato *'68 napoletano. Lotte studentesche e conflitti sociali tra conservatorismo e utopie* (Angelica, Sassari 2008), *Cade la terra* (Giunti, Firenze 2015), *Se mi tornassi questa sera accanto* (Giunti, Firenze 2017), *La felicità degli altri* (La nave di Teseo, Milano 2021). Scrive spesso di luoghi abbandonati sull'inserito *La Lettura* del "Corriere della Sera".

*Iniziamo dal suo curioso lavoro di abbandonologa: quando ha iniziato a vagabondare per luoghi dismessi?*

Ho cominciato molto presto, davvero piccola. Il comune in cui sono nata – Postiglione, in provincia di Salerno – era (ed è ancora) circondato da paesini abbandonati. In un certo senso è venuto naturale addentrarsi in luoghi che alla fantasia di una bambina si offrivano abitati da forme alternative di vita. Non pensavo ai fantasmi, ma alle anime (vive) dei vecchi abitanti che prima o poi sarebbero tornati. Erano, insomma, posti che non evocavano morte, ma solo partenze e possibili ritorni. Me lo confermavano le piantine lasciate sui davanzali, che continuavano a fiorire. Ho mantenuto questa impostazione, chiamiamola così. Nei luoghi abbandonati ho visto sempre e solo la vita, e continuo a pensarli così, come pieni di vita – la mia ricerca continua nel tempo, anche perché gli abbandoni si moltiplicano. Il mio stesso paese d'origine, per esempio, ha una parte (quella più antica, il cuore stesso della comunità) disabitata.

*Quanti paesi ha visitato e come si svolge questa sua attività che definirei di perlustrazione geopoetica?*

Bello “perlustrazione geopoetica”, mi ci riconosco. Non saprei quantificare il numero dei paesi che ho visitato, e se includessi nel conto anche gli abbandoni che ricerco nelle città, pure in quelle densamente abitate, non saprei venirne a capo. Sono tantissimi. Li cerco da quando ero ragazzina. Dapprima in maniera molto istintiva, ero infatti naturalmente attratta soprattutto dalle case disabitate che mi sembrava avessero un'identità personale irriproducibile; ora ho affinato il metodo. Studio o approfondisco prima la storia di un paese disabitato; poi lo raggiungo, spesso da sola, qualche volta in compagnia di appassionati con me o di fotografi. In genere, negli anni più recenti, i miei sono soprattutto ritorni in abbandoni in cui ero già stata: di ciascuno vorrei poter scrivere la storia, cercare “un punto d'appoggio” che susciti curiosità e interesse verso quel luogo, e magari poi qualcuno andrà a visitarlo e porterà nel ricordo il mistero di quel tutto respirante, ignorato fino a poco tempo prima.

*Trova sempre tracce di umanità?*

Nessun luogo è privo di tracce. Ovunque l'uomo sia arrivato, ha lasciato qualcosa di sé. Diceva Octavio Paz che non c'è un metro di terra che noi calpestiamo che non contenga un osso umano, un residuo. In una visione più allegra, direi che, a saperle cercare queste tracce, qualsiasi luogo ci parlerà di chi lo ha abitato. L'abitato, in fondo, è come un abito che mantiene la sua forma anche quando non viene più indossato.

*Perché è importante mantenere il ricordo dei luoghi, rivendicarne con le parole l'esistenza, anche se ormai privi di presenza umana?*

Comincerei dicendo che, dal mio punto di vista, l'esistenza non esaurisce con l'uomo la forza di continuare. Non si esauriscono le possibilità della vita intesa come presenza intuitiva, viva appunto, presenza che muta ma non finisce. I luoghi che erroneamente chiamano morti sono, in realtà, abitati da una moltitudine di forme di vita: la natura si riappropria delle cose (che hanno smesso di essere oggetti, di avere una funzione utile solo all'uomo), e le colonizza finalmente indisturbata. Quanta vita c'è in un albero che cresce in una stanza senza tetto? E negli edifici disabitati, quante tracce di vita è possibile ritrovare? Le case che sono state un tempo abitate mantengono un nucleo originario di energie, in un certo senso catturato dai muri: per tutte le esistenze che le hanno lambite, come potrebbe non essere così? La memoria dei luoghi si intreccia poi, nel mio caso, inevitabilmente alla convinzione che l'avvenire non può non impigliarsi nell'origine. Come possiamo sapere verso cosa dirigerci, se non sappiamo da dove veniamo? Se non abbiamo almeno una vaga idea dei tumulti vissuti dalle generazioni che ci hanno precedute, degli sforzi, dei sacrifici, delle perdite per arrivare fin qui? Entrare in un luogo abbandonato, cercarne la storia, è già mettersi in comunione commossa con chi quella storia l'ha fatta.

*I luoghi, dunque, anche dopo l'abbandono hanno una vita, che è costituita dai segni del passaggio umano ma anche dall'interazione con la natura: ed è questo che lei vuole testimoniare...*

Sì, mi interessa raccontare la vita che continua, anche quando non è più scandita dall'orologio dell'uomo, dalla sua presenza. Ho questa idea del tempo non lineare, ma circolare – come nei miti; un tempo che può tornare, in un certo senso. So che sembra una bizzarria, ma raccontare di una comunità che ha abitato un luogo e poi, per una ragione o per l'altra, si è smembrata, disgregata, fino alla dispersione se non è riuscita a ricostituirsi altrove, è farla tornare in quel luogo.

*Cosa significa per lei comunità?*

Io sono nata in un piccolo paese del Sud. E anche se poi mi sono trasferita presto, a diciotto anni, in una grande città, la piccola comunità in cui sono nata ha condizionato parecchio il mio immaginario, il mio stesso vissuto, al punto da sentire in quella un radicamento che sopravvive al tempo e allo spazio. In un certo senso sono rimasta sulle montagne che sono state la prima cosa che ho visto, una volta venuta al mondo. Raccontare le comunità, credo, è come contribuire a tenerle unite, vive.

*Che rapporto c'è tra la comunità e il luogo che abita?*

Un rapporto molto stretto, perché è tenuta insieme da riti aggreganti che hanno bisogno delle piazze, delle chiese, delle vie in cui questi riti possono ripetersi. Una comunità costretta a lasciare i suoi luoghi – in seguito a eventi traumatici di ogni sorta – riuscirà a ricostituirsi altrove con molte difficoltà.

*Ritiene che il suo lavoro rappresenti una sorta di riscatto?*

Non lo so. Probabilmente no. Ormai le parole sembrano contare veramente poco. E poi chi le ascolta, queste parole, se non sono veicolate da messaggi in qualche modo promozionali? Se non portano con sé la promessa di un'esperienza almeno sensazionale? È un tempo assai difficile. Eppure, io continuo a credere alla necessità di sottrarre un luogo all'oblio, almeno in parte, specie se quel luogo un tempo ospitava una comunità. Ci aiuta a vedere ciò che è uscito dal nostro campo visivo. Ricolloca nel nostro cervello un'immagine perduta.

*Le parole sembrano contare poco eppure è lo strumento principale a cui l'uomo affida la costruzione della propria memoria, l'elaborazione di un senso dell'esistenza, non crede?*

Si figuri se non lo credo! Ho scelto come mestiere la ricerca della parola, specie quella che ancora può dire, anche quando tutto è già stato detto. La parola ha questo di enorme: può andare dove noi non possiamo arrivare. Può dare una forma al non visto, all'inaudito. Può sovvertire i termini della dicotomia tipica del contemporaneo: dividere le cose (e anche le persone) tra ciò che importa e ciò che non importa più. Attraverso la parola, anche la dimensione dell'inutile (di un paese abbandonato, per esempio) ritorna più utile che mai, come l'arte.

*Che riscontri riceve da chi legge i resoconti delle sue esplorazioni e in particolare da chi ha dovuto lasciare il proprio luogo di origine?*

Posso dire che le persone interessate sono tante, non solo tra chi ha conosciuto una qualche forma di abbandono per esperienza diretta, attraverso la storia di un nonno, o di un genitore che viveva in un paese poi abbandonato. In tutti c'è sempre un senso di scoperta, qualche volta di meraviglia. Ci sono poi abbandoni difficili da accettare, quelli imposti per un "superiore interesse", o anche in seguito a eventi improvvisi e violenti. Penso ora a Romagnano al Monte, in provincia di Salerno, avamposto di un'Italia remota e dimenticata la cui storia si fermò la sera del 23 novembre 1980, quando fra montagna e montagna si levarono dei boati del terremoto. Quel terremoto durò novanta secondi e, come se fosse esploso un milione di tonnellate di tritolo, interi poverissimi paesi si ridussero in polvere; quasi tremila i morti e un numero imprecisato di feriti. A Romagnano al Monte nessuno morì, ma nessuno poté restare. Gli abitanti dovettero trasferirsi a valle, lì dove oggi sorge Romagnano Nuova. Da quel momento non fu più possibile mettere ordine in niente, e un po' alla volta la memoria è divenuta un segno fra il prima e il dopo, uno sguardo triste dal paese nuovo (quello dei container, dei prefabbricati in legno, che oggi vengono dati in affitto a qualche turista). L'ultima volta che ci sono stata, circa due anni fa, ho trovato un mazzetto di spighe di grano intrecciate a delle rose sull'altare della chiesa abbandonata.